ANNO XXVIII / NUOVA SERIE / N. 45 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

★ Lunedì 17 novembre 1980 / L. 400 (arretrati L. 800)

Settimana decisiva per gli aumenti delle assicurazioni?

(A PAGINA 2)

l'Unità

lunedì

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'INCHIESTA SUI PETROLI PUO' PARTIRE

Dossier Pecorelli: Forlani non pone il segreto di Stato

I fascicoli sono stati restituiti ai giudici - L'annuncio è stato dato dopo un incontro del presidente del Consiglio con Gallucci

ROMA — Non ci sarà nessun vincolo all'inchiesta Pecorelli: ieri sera, al termine di un breve incontro, il presidente del Consiglio Forlani ha restituito al procuratore capo di Roma Gallucci il dossier del SID (445 pagine) trovato in casa del giornalista di *OP* ucciso il 20 marzo del '79. L'intenzione di non coprire con alcun «segreto di Stato» l'inchiesta e di dare via libera all'opera della magistratura era già stata anticipata negli ultimi giorni dallo stesso Forlani, mentre appelli in questa direzione erano venuti anche dal Presidente Pertini.

L'inchiesta può ora continuare (ma in pratica parte da zero) senza intoppi. Lo stesso procuratore capo Gallucci, come si ricorderà, aveva «spiegato» l'incredibile inerzia delle indagini con la presenza del «nodo» del segreto di Stato. Una tesi apparsa sconcertante e che aveva il chiaro sapore di alibi.

Il dossier era stato consegnato al presidente Forlani da Gallucci venerdì sera. Due giorni sono stati sufficienti per leggere l'incartamento che solo in alcune parti chiama in causa fatti o sospetti che riguardano Paesi stranieri o questioni attinenti alla sicurezza dello Stato.

Ieri sera, con un certo anticipo rispetto al previsto, Forlani ha convocato a Palazzo Chigi il procuratore capo Gallucci e, al termine dell'incontro, gli ha restituito il dossier. In una breve dichiarazione il presidente del Consiglio ha spiegato che la decisione di restituire alla magistratura il dossier è stata presa dopo aver sentito il parere del direttore del SISMI Santovito. Secondo Forlani «gli appunti contengono notizie ed illazioni relative a fini e interessi da accertare con la più ampia libertà d'indagine». Forlani ha escluso che vi siano contrasti con Gallucci sulla conduzione dell'inchiesta.

Del caso Pecorelli-SID si parlerà domani in un incontro tra il ministro della Difesa

Bruno Miserendino

SEGUE IN SECONDA

Più aspra la polemica tra la DC e il PSI

ROMA — L'ondata scura dello scandalo petroli minaccia di provocare burrasca tra i partiti della maggioranza. Le avvisaglie si sono andate moltiplicando nei giorni scorsi, fino al battibecco delle ultime 48 ore tra il socialista Martelli e il *Popolo*.

A Martelli, il giornale dc ha rimproverato in sostanza di aver fatto ricorso all'arma dello scandalismo per colpire la DC e lo ha invitato piuttosto a dissipare certe ombre che investirebbero alcuni «personaggi» del PSI. Ma il «braccio destro» di Craxi, come lo definiscono i suoi compagni di partito, non se l'è fatto dire due volte: ieri sera ha anticipato il testo di un arti-

SEGUE IN SECONDA

Pertini ribadisce: chi è colpevole deve pagare!

Il Presidente: «Non ho nessuna volontà di dimettermi» - La Medaglia d'oro al valor militare al gonfalone di Imperia

IMPERIA — Il presidente Pertini mentre appunta la medaglia d'oro sul gonfalone di Imperia.

Dal nostro inviato

IMPERIA — *«Sui dossier e sugli scandali si faccia chiarezza e chi è colpevole paghi»*. Il Presidente Pertini lo ha ribadito ieri in un breve scambio di battute con i giornalisti: *«Forlani mi è venuto a trovare prima che partissi da Roma e ci siamo lasciati in pieno accordo. Lui mi ha detto che stava esaminando il "dossier" che io ancora non conosco ed è chiaro che lo debba esaminare prima lui. Poi vedremo il da farsi»*. Qualcuno ha ricordato gli «omissis» che in passato avevano insabbiato ben altro ma Pertini ha replicato: *«Voi dimenticate una cosa, che la nuova legge dice che il presidente del Consiglio deve presentarsi di fronte alla commissione parlamentare e motivare l'eventuale volontà di coprire con l'"omissis" qualche parte di quel rapporto. Quindi si discute e la commissione può decidere che l'"omissis" non sia messo. Non è più come all'epoca di Moro quando il presidente del Consiglio stabiliva lui»*.

Ma quella fermezza nell'indagine così ripetutamente richiesta dal Presidente della Repubblica è condivisa dagli altri? *«Me la chiede anche Forlani, la fermezza* — ha detto Pertini — *non sono solo io a volerla. Lui si è dimostrato molto fermo nel voler indagare. Non c'è stato nessun contrasto. E' una voce che si è sparsa...»*. Un altro giornalista ha chiesto chiarimenti sulla voce delle dimissioni del Presidente. *«Non è assolutamente vero, io non ho nessuna volontà di dimettermi* (e qui c'è stato un grande applauso dei giornalisti). *Io non so, può darsi che voi interpretiate il desiderio di qualcuno perché io mi dimetta. Bene, mi rincresce deludere questo qualcuno e deludere chi fra voi è portatore di questo desiderio: io non ho nessuna intenzione di dimettermi»*. Ed ha aggiunto il motto latino *«Hic manebo optime»* che significa «Qui starò benissimo».

Questo rapido scambio di battute è avvenuto ieri, nella tarda mattinata, lungo i tetri corridoi della sede municipale di Imperia dove Pertini aveva appena finito di ascoltare una protocollare lettura dei fasti e dei problemi del capoluogo fatta dal sindaco.

Pertini era giunto ad Imperia nella tarda serata di sabato per consegnare la medaglia d'oro al valor militare per attività partigiana alla Provincia di Imperia. Un riconoscimento ai valorosi combattenti della libertà della prima zona operativa ed alle popolazioni della provincia che alimentarono la lotta partigiana. Una lotta che fu molto aspra, come testimoniano gli oltre 1900 caduti in combattimento, le innumerevoli vittime delle stragi nazifasciste fra la popolazione, i molti deportati, le sei medaglie d'oro. Fra queste quella dedicata alla memoria del compagno Felice Cascione — «u megu» (il medico) — coraggioso e intelligente comandante partigiano, caduto in combattimento. Cascione fu — tra l'altro — il poeta che scrisse i versi di «Fischia il vento...».

I superstiti dei quattromila partigiani combattenti dell'Imperiese ieri erano tutti nelle strade e nelle piazze di Imperia. Era venuto dall'URSS persino Alessandro Bogatov, uno dei quaranta partigiani russi che si batterono per la libertà sui monti del Ponente ligure.

Nell'incontro con i partigiani e con i giovani (sabato sera al «Parrasio» e ieri ad Oneglia e a Diano) Pertini ha

Paolo Saletti

SEGUE IN SECONDA

I dodici milioni a testa agli azzurri di Bearzot

Un bigné per ogni lettera recapitata?

Abituato per formazione politica e per deformazione sentimentale a recepire di solito come «giuste» le rivendicazioni salariali di tutte le categorie di lavoratori, confesso che sabato pomeriggio mi ero seduto davanti al televisore in uno stato d'animo abbastanza travagliato. Se la nostra «nazionale» (avevo letto da qualche parte) batte la Jugoslavia, infilando la terza vittoria consecutiva dopo quelle, gloriosissime, contro il bieco Lussemburgo e l'infida Danimarca, i giocatori della «rosa» riceveranno un premio di dodici milioni a testa. «E se perdono o pareggiano?» avevo chiesto col candore dell'incompetente. «Se pareggiano, un milione in meno; se perdono, li manderanno a casa con soli dieci milioni ciascuno».

Hanno vinto, e non parliamone più, anche se lo spettacolo (s'intende col volonteroso contributo degli jugoslavi) non è stato dei più esaltanti, a parte quel gol di Bruno Conti. E mi guarderò bene dall'avventurarmi nella scontata (ma non infondata) geremiade che un lavoratore qualsiasi, me compreso, a guadagnare dodici milioni «extra» (quando i giocatori corronoin *«nazionale» per-il-buon-nome-dell'Italia continuano a correre anche i loro stipendi presso le rispettive squadre) impiega molto di più, ammesso che ci riesca, dei duecentosettanta minuti che durano tre partite. Ma, è risaputo, non è questione di quantità, bensì di qualità.*

E se mi azzardassi a eccepire qualcosa riguardo all'accordo stipulato per quel premio tra la Federcalcio e i giocatori rappresentati sindacalmente dal portiere Zoff mi arriverebbero una valanga di proteste: «Ma non immagini» mi si direbbe «quali sacrifici comporta la vita del calciatore: a letto tutte le sere alle 10, diete rigorosissime, allenamenti da spezzare le reni e un controllo della vita privata che i sensi è meglio metterli definitivamente a riposo. E poi quanto dura la carriera di un asso del pallone? Capisci bene che se non mettono via qualcosa da giovani, quando smettono di giocare devono trovarsi un impiego, come i granduchi russi che, dopo la rivoluzione, erano costretti a fare i tassisti a Parigi».

Benissimo, non eccepisco. Al massimo potrò obiettare che un professionista ben pagato ha almeno il dovere di assicurare a chi lo paga (e in questo caso gli spettatori che, più o meno indirettamente, finanziano la Federcalcio) una prestazione adeguata; e, in termini calcistici, una prestazione adeguata significa, per lo spettatore, un divertimento di cui raramente questo autentico ed anonimo protagonista dei nostri «pomeriggi sportivi» viene gratificato.

Trovo invece alquanto bizzarro che, se premio dev'esserci, il premio in caso di vittoria sia più elevato di quello in caso di pareggio o sconfitta. Sarà forse perché, fin da ragazzo sulle pagine dell'«Iliade», sono stato educato a rendere omaggio al valore sfortunato, ma credo che, in termini di divertimento ossia di spettacolo, una squadra perdente (o pareggiante) possa in molte occasioni offrire molto di più di una squadra vittoriosa. Dipende da tante cose. Personalmente trovo eccessivi i metodi del presidente (mi sembra) della Liberia che avrebbe minacciato di prigione i calciatori della sua «nazionale» qualora non avessero vinto una certa partita. Tuttavia premiare una squadra (ossia dare ai suoi giocatori un compenso extra) soltanto perché vince mi sembra vagamente ridicolo. Che cosa dovrebbe fare? Perdere? Non è forse la vittoria la ragion d'essere dell'agonismo? Sicché imbottire una squadra di sia pure inflazionati milioni di lire soltanto per quella ragione mi evoca alla mente altre possibili situazioni parallele o analoghe che nessuno esiterebbe a definire assurda. Cerchiamo qualche esempio, non so: dare una gratifica all'impiegato del Banco Lotto che non fa sparire i soldi delle giocate, ma li versa invece regolarmente al ministero delle Finanze;

Giovanni Giudici

SEGUE IN SECONDA

Lazio e Milan spiccano il volo Violenze dentro e fuori gli stadi

Mentre la serie A riposava per la sosta internazionale (sfruttata a dovere dagli azzurri per superare gli jugoslavi), in serie B il Milan e la Lazio hanno spiccato definitivamente il volo, battendo Spal e Bari e accumulando un vantaggio di quattro punti sulle inseguitrici. Curioso episodio sul campo di Lecce: dopo il terzo gol della squadra di casa, l'arbitro ha espulso dal terreno di gioco l'intera «panchina» leccese (guidata dall'allenatore Di Marzio) per il «troppo entusiasmo» manifestato. Di altra natura, purtroppo, l'«entusiasmo» di alcuni tifosi di Vicenza e Verona, protagonisti di pesanti tafferugli e inammissibili vandalismi. Il problema della violenza all'ordine del giorno anche in serie C: a Biella uno spettatore è caduto dagli spalti in seguito a una rissa.

(NELLO SPORT)

Investono la «rivoluzione culturale», ma risalgono agli anni di Chiang

Le accuse ai «4»: una fetta di storia

Dal nostro corrispondente

PECHINO — La cifra più impressionante è quella relativa alla Mongolia: 346 mila persone perseguitate, 16.222 uccise. La responsabilità viene attribuita a Kang Sheng e Xie Fuzhi, che — in quanto responsabili dei servizi di sicurezza — avevano gestito le epurazioni nell'organizzazione di partito di questa regione autonoma. Segue l'affare dello Hebei orientale, dove 84 mila persone erano state perseguitate e 2.955 uccise in seguito all'accusa, lanciata da Chen Boda nel 1967 sull'esistenza di una frazione del partito che si sarebbe richiamata alla collaborazione col Kuomintang. Poi vengono le epurazioni nell'esercito, attribuite all'insieme delle «cricche controrivoluzionarie» di Lin Biao e Jiang Qing, che avrebbero prodotto 80 mila «calunniati e perseguitati» e 1.169 morti. E via via un lungo elenco di «esempi», che vanno dall'affare della «banda contro-rivoluzionaria del Nord-Est» (90 perseguitati e diversi uccisi per l'accusa di aver mandato un messaggio nel 1946 a Chiang Kai-Shek, in cui si chiedeva la liberazione di Zhang Xueliang, un generale «bianco» che voleva trattare coi comunisti), ai 14 mila morti nello Yunnan seguiti all'accusa di essere un «rinnegato» rivolta al segretario del partito in quella regione, all'organizzazione — questa attribuita ai «quattro» — di bande armate di «teppisti travestiti da guardie rosse» — a Shanghai e altre località tra il 1966 e il 1967.

Questo è il nuovo elenco di imputazioni stralciate dall'atto d'accusa contro la moglie di Mao e gli altri nove imputati al processo che dovrebbe aprirsi tra breve a Pechino. Il fatto che l'atto d'accusa venga comunicato ai giornalisti a spizzichi e bocconi (altri estratti dovrebbero essere pubblicati oggi e nei prossimi giorni) non facilita una visione d'insieme del processo e delle sue implicazioni. Ma questa seconda tornata di rivelazioni, pur nella eterogeneità e nell'affastellarsi delle imputazioni (si va dai più importanti «incidenti» del periodo della rivoluzione culturale ad una oscura perquisizione nelle case di alcuni artisti di Shanghai in cerca di lettere compromettenti per Jiang Qing, a fatti che risalgono addirittura all'epoca della guerra contro i giapponesi), chiama in causa fatti e avvenimenti di portata tale da poter difficilmente essere ristretti alla cospirazione e alle beghe di famiglia di un piccolo gruppo di persone. Se solo si somma la cifre delle uccisioni rivelate in questi che, si dice, sono soltanto «esempi», si arriva ad un totale di 35 mila assassinati. E forse così comincia a prendere corpo l'affermazione di Deng Xiaoping che la rivoluzione culturale fu una vera e propria «guerra civile», con un numero di vittime il cui ordine di grandezza è paragonabile a quello dei crimini attribuiti a Stalin, e l'altra più fugace affermazione che faceva ammontare a oltre cento milioni il numero delle persone perseguitate. Ma tutto ciò apre evidentemente anche una quantità di problemi e di interrogativi che va ben oltre la figura dei dieci imputati alla sbarra.

Nella precedente «tornata» di anticipazioni dei capi d'accusa si poteva intravvedere una «via d'uscita» per la personalità di Mao dal processo: le lettere di calunnie che Lin Biao avrebbe fatto scrivere a se stesso e a Mao; al quale quindi tutt'al più si potrebbe rivolgere l'accusa di essersi fatto abbindolare. Qui invece si entra — come era già emerso con chiarezza al momento della decisione di espellere «post mortem» Kang Sheng e Xie Fuzhi — nel vivo della storia più intima e profonda del partito cinese e del trentennio di costruzione del socialismo seguito alla vittoria dell'esercito di liberazione.

Bisognerà ovviamente attendere lo svolgimento del processo per vedere come a questo punto possano venire separate le «violazioni della legge» dallo scontro sulla «linea politica»; e come possano esser messe sullo stesso piano le epurazioni e le persecuzioni di massa in Mongolia interna e l'episodio dei quaranta agenti di Jiang Qing «travestiti da guardie rosse» che avrebbero saccheggiato le abitazioni di Zhao Dan, Zheng Junli e Gu Eryi in Shanghai. Bisognerà anche vedere come il procedimento affronterà i numerosi interrogativi giuridici che sono stati sollevati durante la sua preparazione e alla vigilia. Ma non si sfugge all'impressione che il processo metta in discussione avvenimenti, metodi, caratteristiche strutturali di un'intera epoca della storia cinese. Fino a che punto, con quali implicazioni, con quali metodi e in che direzione sarà tutto da vedere.

Siegmund Ginzberg

Concluso a Napoli il convegno della FGCI

Giovani e lavoro: si apre una nuova stagione di lotta

L'intervento di Chiaromonte e le conclusioni di Marco Fumagalli
Eletto un consiglio nazionale dei giovani lavoratori e disoccupati

I lavori del convegno della FGCI su giovani e lavoro si sono conclusi con un intervento del compagno Gerardo Chiaromonte. Pubblichiamo qui una sintesi dell'intervento.

Consideriamo i problemi della disoccupazione giovanile un vero e proprio banco di prova per il governo Forlani. Assumeremo, anche in Parlamento, le iniziative opportune, per spingerlo a muoversi nel modo giusto (e non prorogando la legge 285, che costituisce un'esperienza ormai compiuta). Lo sviluppo della lotta dei giovani ed il confronto (politico e culturale) sui temi difficili del lavoro per le giovani generazioni debbono contribuire anche ad aggregare forze, a spostare orientamenti, a cambiare la situazione politica del Mezzogiorno. Si tratta di un compito urgente: nelle regioni meridionali sta dilagando un ritorno alla politica del centro-sinistra (mai superata, del resto, anche nel periodo delle intese) e si vanno aggravando i rapporti tra le forze della sinistra. È un cammino pericoloso per la battaglia meridionalistica, che ha invece bisogno di unità.

Anche per questo, la conferenza che abbiamo tenuto, e che ha visto la partecipazione di tanti movimenti giovanili, dirigenti politici e sindacali, intellettuali, deve essere il punto di partenza per un'iniziativa meridionalistica unitaria sui grandi temi dell'avvenire delle giovani generazioni e dell'Italia. La scelta che è stata fatta nell'impostazione della conferenza, di dare al dibattito un contenuto di carattere politico e non di astratta disputa ideologica, si è rivelata giusta. Abbiamo denunciato, in questi giorni, il carattere esplosivo della questione della disoccupazione giovanile che oggi coincide, per larga parte, con la questione meridionale. La cosa essenziale è quella di uno sviluppo di movimenti vari di giovani disoccupati per il lavoro, e dovrà trattarsi di movimenti largamente unitari. I punti di attacco devono essere la lotta per un servizio nazionale del lavoro e per la riforma del collocamento (in relazione anche con la discussione, in corso alla Camera, sulla legge 760); il lavoro per costruire un numero largo di cooperative giovanili, soprattutto agricole, e per aiutarle a lavorare; la lotta intorno a progetti economicamente validi e socialmente utili.

Bisogna anche affrontare, senza schematismi pregiudiziali, il problema del lavoro a tempo parziale per i giovani e premere per misure di assistenza ben delimitate e precisate. Tutto questo deve inquadrarsi in una lotta più generale per un nuovo tipo di sviluppo e per una programmazione meridionalistica: e per questo lavoreremo, anche con l'iniziativa del programma di politica economica e sociale e di riforma delle istituzioni, che abbiamo deciso nell'ultima riunione del nostro CC. La nostra lotta dovrà crescere in concretezza e riuscire a rispondere alla domanda di lavoro che sale dalle giovani generazioni, soprattutto dalle ragazze.

Non esiste contraddizione tra una nuova qualità dello sviluppo e necessario elevamento quantitativo dello sviluppo medesimo, la indispensabile e massiccia crescita della base produttiva del Paese e del Mezzogiorno. Ogni schematismo, in questo campo, è pericoloso e rischia di condannarci alla paralisi. È in questo quadro, dunque, di nuovo sviluppo di qualità diversa e di crescita massiccia, che potranno e dovranno trovare soluzione la questione della disoccupazione giovanile e la questione meridionale. Le giovani generazioni — con la loro richiesta di lavoro e con la lotta per un nuovo tipo di sviluppo — possono e debbono dare un contributo decisivo per il rinnovamento democratico del Paese e per far avanzare le idee di libertà, di giustizia, di socialismo.

Dal nostro inviato

NAPOLI — Cercare l'utopia. Se si dovessero racchiudere in uno slogan i lavori di questa conferenza nazionale della FGCI sulle questioni del lavoro, che si è conclusa ieri a Napoli — questo sarebbe, sicuramente, il modo migliore di sintetizzare una discussione assai impegnata che si è protratta per tre giorni. Perchè l'utopia è quello che oggi non c'è.

Oggi — grazie al sistema costruito dalla DC — c'è per i giovani una realtà fatta di lavoro nero, precario, negato; c'è la condanna certa per tutti i ragazzi meridionali (se queste regole rimarranno immutate).

Qualcuno — come hanno fatto ieri il segretario della FGCI, Fumagalli, nelle conclusioni della conferenza, e Gerardo Chiaromonte che ha parlato prima di lui — questa utopia potrebbe anche chiamarla socialismo. Qualche altro — è il caso ad esempio di Bassolino e di D'Alema, che sono intervenuti nelle fasi conclusive della discussione — potrebbe dire che questo è l'unico realismo possibile.

Nel dibattito non sono mancati dubbi, polemiche, questioni lasciate irrisolte. Certo è che la prospettiva dell'occupazione giovanile è talmente buia nell'Italia di oggi che senza uno scatto, senza una svolta tangibile, si prepara una vera e propria situazione di pericolo per la democrazia italiana: cioè che si determini una rottura tra lo Stato ed i giovani, in primo luogo; ma anche tra il Nord ed il Sud del nostro Paese.

Un problema acutissimo dunque, che chiama in causa le responsabilità del governo e delle classi dominanti. Ma è un problema aperto — e di quale portata! — anche per il movimento operaio, il sindacato, i comunisti, i giovani della FGCI, chiamati da Fumagalli *«a promuovere lotte ed iniziative politiche che sin dai prossimi giorni propongano al centro della vita politica italiana la qurstione giovanile come una questione decisiva»*.

E lo stesso Fumagalli ha voluto criticare — proprio da Napoli, città emblematica dell'attuale situazione del Mezzogiorno — *«i balbettii del governo Forlani ed il silenzio delle altre forze politiche»*.

Sulla stessa questione ha insistito, per altro verso, anche Massimo D'Alema, che ha sottolineato *«la contraddizione di fondo tra la ricchezza sociale del Mezzogiorno e la fragilità della base economica e produttiva»*. Tuttavia per condurre con successo una battaglia per la programmazione, *«non basta* — ha concluso D'Alema — *un movimento che si sviluppi soltanto sul terreno economico-sociale. Occorre anche una lotta politica di massa, capace di incidere a livello delle istituzioni e delle scelte concrete»*.

L'iniziativa e la lotta devono determinare anche nuovi processi unitari, capaci di colpire il sistema di potere democristiano. Per questo — anche per Bassolino — *«rinchiudersi nelle cose così come sono sarebbe una fuga dalla realtà. Nel Mezzogiorno di oggi, infatti, ci sono anche novità produttive e di costume che vanno segnalate, ma lo scenario dominante è quello di una crescente dipendenza. Va rifiutata, quindi, la logica dell'attuale tipo di sviluppo, capace solo di imporre un "costo di civiltà" che sarebbe pagato dall'intero Paese»*.

E Bassolino — per questa via — è ritornato anche su una delle polemiche che hanno caratterizzato la conferenza: battersi per uno sviluppo di qualità diverso o accontentarsi solo di una massiccia dislocazione di risorse. Una scissione non è possibile. La qualità cammina con la quantità. Esemplare il caso dell'Alfa Sud dove il movimento operaio si pose soltanto l'obiettivo di strappare posti di lavoro per il Sud e non seppe battersi per una nuova organizzazione del lavoro. Ma battersi per uno sviluppo diverso vuol dire anche essere capaci di guardare alla realtà delle donne, che rappresentano il 55% della disoccupazione giovanile e che vengono — ciononostante — ricacciate

Rocco Di Blasi

SEGUE IN SECONDA

Susangerd nelle mani dell'Irak Cresce la resistenza iraniana

Susangerd, una città dell'Iran nord-occidentale a circa 40 chilometri dalla frontiera con l'Irak, è da ieri nelle mani dell'esercito di Baghdad. Le truppe irakene, secondo informazioni fornite dalla stessa Radio Teheran, sono penetrate ieri mattina nella città iraniana, catturando un numero imprecisato di «guardiani della rivoluzione». Nel frattempo l'esercito iraniano cerca di riorganizzarsi e di ampliare il fronte di resistenza; con il contrattacco in Kurdistan si tenta di alleggerire la pressione irakena su Abadan e Khorramshar.

(A PAGINA 5)

L'Internazionale socialista rielegge Brandt presidente

Si è concluso a Madrid il 15° congresso dell'Internazionale socialista. Willy Brandt è stato rieletto alla unanimità presidente. L'assise ha espresso un invito alla ripresa del dialogo tra Est e Ovest e al processo di distensione. Dissensi sono emersi tra «nordici» e «mediterranei» sulla questione mediorientale e sull'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP). L'importante riunione ha discusso di tutti i più importanti problemi di politica internazionale e ha elaborato le prospettive politiche per gli anni 80.

(A PAGINA 5)

dalla prima pagina

Forlani

Lagorio e quello della Giustizia Sarti: sarà concordata la posizione del governo sulle risposte da dare mercoledì, alla Camera, alle interpellanze e alle interrogazioni presentati da vari gruppi sulla vicenda.

Sul fronte delle indagini vere e proprie, intanto, si annunciano importanti novità. Il sostituto procuratore Sica, titolare dell'inchiesta sulla morte di Pecorelli, tornerà oggi stesso o domani ad interrogare Mario Foligni, fondatore del «Nuovo partito popolare» e protagonista, secondo il dossier del vecchio SID, del mancato accordo petrolifero con la Libia. Sul primo incontro di Foligni con il magistrato romano non si è avuta alcune indiscrezione.

Sarà poi la volta dell'ex colonnello del SID Nicola Falde, amico di Pecorelli e collaboratore della rivista *OP*. Falde ha recentemente dichiarato che il settimanale era stato fondato da Eugenio Henke, l'ex capo del SID, per «scopi inconfessabili...». Secondo alcune voci il sostituto procuratore Sica dovrebbe interrogare, sempre questa settimana, anche due personaggi chiave della vicenda: l'ex comandante della Finanza Giudice su cui il SID indagò, e il colonnello La Bruna, collaboratore di Gianadelio Maletti, l'ex capo dell'ufficio D del SID ora indiziato di reato nell'inchiesta.

Il fronte dello scandalo-petrolio intanto si allarga. Le cifre della gigantesca truffa ai danni dello Stato salgono, vengono a galla nuovi episodi di corruzione. L'ultimo capitolo di questa incredibile vicenda riguarda Torino. Al centro dell'attenzione c'è ora una nuova colossale frode sui petroli sulla quale da tempo la magistratura indaga e che — si è appreso — potrebbe coinvolgere addirittura più di cento persone.

Al centro della nuova istruttoria c'è ancora una volta una raffineria, la «Sedi» di Mappano, di proprietà di un petroliere torinese, Ottorino Melampo, che si è costituito l'altro giorno. L'impianto, manco a dirlo, lavorava petrolio «sif», quello cioè che non ha ancora pagato imposte di fabbricazione: secondo i magistrati nella raffineria si provvedeva a tutte quelle operazioni (colorazione e decolorazione del gasolio, falsificazione di documenti e vendite fasulle) che sono alla base di tutte le truffe del petrolio finora venute alla luce.

L'entità della frode pare sia addirittura superiore a quella già scoperta e inquisita a Torino dal giudice Vaudano: si parla di decine di miliardi e di vaste complicità negli uffici Utif, quelli che dovrebbero controllare e documentare i passaggi e i pagamenti della merce petrolio. L'inchiesta è destinata, ora che si è costituito il titolare della raffineria, ad avere seguiti clamorosi.

Soltanto due giorni fa un'altra importante istruttoria, quella del giudice Vaudano relativa alla Isomar, è entrata nella fase conclusiva. Trentatrè persone sono state rinviate a giudizio, tra cui l'ex comandante della Finanza Raffaele Giudice. Non è escluso, ovviamente, che anche tra questi due tronconi torinesi della truffa del petrolio vi siano collegamenti; d'altra parte sembra che il traffico attorno alla «Sedi» sia legato in qualche modo ai famosi depositi «Costieri Alto Adriatico» per cui ricorrono i nomi oramai famosi dello scandalo: Milani, Musselli e altri latitanti d'oro.

Più aspra

colo sull'*Avanti!* di domani che allude addirittura alla possibilità di una querela contro il *Popolo* da parte degli *interessati*.

A questo punto si comprende come ier sera abbiano preso a circolare con insistenza voci sulla convocazione pressoché immediata di un «vertice» di Forlani con i segretari dei quattro partiti della maggioranza: non solo per esaminare il complesso delle eventuali iniziative del governo in materia di moralizzazione della vita pubblica, ma probabilmente anche e soprattutto per arginare il montare di una polemica che potrebbe risultare perniciosa per il quadripartito.

Prima di venire alla replica di Martelli sarà il caso di ricapitolare brevemente l'antefatto. L'altro giorno, in un'intervista, il dirigente del PSI lancia un duro monito ai democristiani: o la finiscono con la loro pratica di governo, intessuta di scandali — dice in pratica Martelli — o i socialisti non potranno continuare a collaborare con loro. La DC è punta sul vivo. E al *Popolo* viene affidata una replica a dir poco tagliente, tesa soprattutto a dimostrare che il PSI non è nelle condizioni più adatte per *«ergersi ad accusatore e vindice immacolato della pubblica moralità»*.

Tant'è — scrive il giornale dc — che sono personaggi del PSI i «soli "politici"» *che fino a questo momento risultino senza ombra di dubbio sul libro paga dei petrolieri fraudolenti»* (il riferimento è, ovviamente, ai sottosegretari Di Vagno e Magnani Noya, che hanno percepito dal latitante Musselli svariati milioni a titolo — hanno spiegato — di «*consulenza legale*»).

Anzi, aggiunge il *Popolo* rincarando la dose, se Martelli ci tiene tanto a esercitare i suoi «*scrupoli moralistici*», cominci col «*reagire in qualche modo alle persistenti notizie di stampa circa un munifico dono, benignamente accettato, offerto alla dirigenza socialista da uno dei petrolieri inquisiti e non pentiti*». L'allusione è pesante: perché risulta evidente che l'organo democristiano si riferisce all'«Alfetta» blindata che, secondo notizie di stampa, sempre Musselli avrebbe donato al segretario socialista Craxi subito dopo l'assassinio di Moro.

L'asprezza della polemica ha messo subito in allarme alcuni degli alleati di DC e PSI nel governo; e soprattutto i socialdemocratici hanno cercato di gettare acqua sul fuoco. Ma Martelli non li ha affatto imitati. Nell'articolo che uscirà domani, definisce «*insinuazioni infamanti*» i riferimenti del «*Popolo*» ai suoi compagni di partito, aggiungendo che «*per chiarire queste ultime sarà forse opportuno reclamare da parte degli interessati la sede giudiziaria*».

In attesa, comunque, delle eventuali querele contro l'organo dc, Martelli ribadisce le sue tesi polemiche, sottolineando ulteriormente la presa di distanza nei confronti dell'alleato democristiano. Tanto da «*augurarsi che le indagini dimostrino*» che l'intrico degli scandali oggi esplosi «*sia avvenuto all'insaputa del personale di governo che dal '75 ad oggi si è succeduto nelle più dirette responsabilità in gioco*»: tra le quali — sembra suggerire Martelli — c'è anche quella di ministro della Difesa che Forlani ricopriva appunto all'epoca della compilazione del famoso «dossier SID» finito poi nelle mani di Pecorelli, il giornalista assassinato.

Pertini

avvertito quale fosse il sentimento della gente ligure. Da un lato il ricordo di un passato che è ormai storia, la commozione: particolarmente toccante è stato l'incontro fra il compagno «Tugnen du burgo» — come tutti a Oneglia conoscono Antonio Dall'Aglio — e Pertini che hanno rievocato insieme il loro primo incontro, in una cella del carcere fascista di Regina Coeli dove erano stati rinchiusi assieme prima del confino.

Accanto al ricordo per il passato, fortissimo, era il senso del presente, la domanda, tante volte ripetuta, se fosse valso allora compiere tanti sacrifici per una meravigliosa speranza visto che oggi questa Repubblica nata dalla Resistenza è infangata dalla corruzione, dagli scandali, dall'uso politico del terrorismo.

A questa domanda ha avvertito la necessità di dare una risposta ufficiale anche il ministro della Difesa Lagorio che, proprio al momento della consegna della medaglia d'oro al gonfalone di Imperia, in una piazza gremita ha parlato dei due grandi nemici della Repubblica: il terrorimo e l'immoralità.

«L'immoralità pubblica come il terrorismo — ha detto il ministro — sì, perché sono gli scandali che generano fra le moltitudini il disgusto e la sfiducia per "l'Italia com'è", allo stesso modo che la virulenza del terrorismo genera paura e incertezza su un punto decisivo, su una condizione della nostra convivenza nazionale, cioè sul "se" questo Paese sa difendersi e sa far luce sui complotti che lo minacciano.

«Che fare? Lo sappiamo; parlare è facile contro l'eversione e contro gli scandali; ma le parole non bastano. E' vero: se l'immoralità pubblica — come il terrorismo con le sue pistole — ferisce il nodo, il legame che deve sussistere ed essere saldo fra il Paese reale e il Paese legale, fra il Paese vero e il Paese ufficiale, allora bisogna dire con chiarezza e con fermezza che, così come dobbiamo compiere uno sforzo supremo per estirpare le radici velenose dei terroristi, è anche venuta l'ora di un grande gesto di pulizia, l'ora degli esempi, delle pubbliche misure riparatrici.

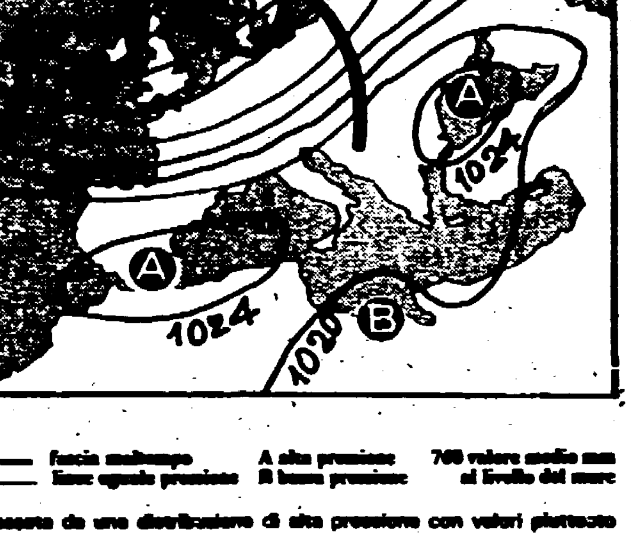
«Soltanto così daremo ali alla volontà di riscossa che è ancora molto diffusa e forte in questo Paese che nella sua schiacciante maggioranza è un Paese sano».

Dopo le cerimonie pubbliche Pertini ha raggiunto la caserma «Comandone» a Diano dove ha pranzato nella grande mensa del battaglione bersaglieri della divisione «Centauro» dove, per la prima volta, ex partigiani e militari sedevano l'uno accanto all'altro. Lo ha ricordato davanti al Presidente della Repubblica il generale Eugenio Rambaldi, capo di stato maggiore, sottolineando la continuità fra i partigiani di ieri («ai quali mi onoro di appartenere») ed i soldati in armi di oggi. Di tutte le cerimonie ufficiali questa è stata forse la più «pensata», certamente è stata, dopo un certo imbarazzo iniziale, la più ricca di comunicatività. Un momento di comprensione necessario. Trentacinque anni dopo.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	-2	6
Verona	2	8
Trieste	9	10
Venezia	4	9
Milano	7	9
Torino	3	10
Cuneo	2	7
Genova	14	16
Bologna	3	13
Firenze	8	17
Pisa	9	17
Ancona	5	10
Perugia	7	12
Pescara	3	16
L'Aquila	5	12
Roma	6	17
Campob.	5	14
Bari	9	19
Napoli	5	16
Potenza	6	12
S.M. Leuca		np
Reggio C.	16	21
Messina	17	20
Palermo	15	19
Catania	11	21
Alghero	6	20
Cagliari	8	19



fascia maltempo
linee uguale pressione
A alta pressione
B bassa pressione
760 valore medio mm al livello del mare

L'Italia è sempre interessata da una distribuzione di alta pressione con valori piuttosto livellati. Perturbazioni atlantiche inserite in una vasta e profonda depressione che interessa l'Europa centro-settentrionale si muovono velocemente da ovest verso est lungo la fascia centrale del continente ma tendono, tuttavia, a spostarsi anche verso l'arco alpino. Il tempo odierno sarà generalmente buono su tutte le regioni italiane e sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa, distribuita irregolarmente, ed ampie zone di sereno. Lungo la fascia alpina e le località prealpine ed anche sulle regioni dell'Italia settentrionale nuvolosità più accentuata e tendente ad aumentare. La temperatura non subirà variazioni notevoli. Banchi di nebbia si possono avere sulla pianura Padana specie la fascia più meridionale e durante le ore notturne anche sulle vallate del centro.

Sirio

Napoli

indietro, con mille pretesti e motivazioni, tanto da non trovare spazio adeguato neppure nella piattaforma di questa conferenza.

Su questo tema si sviluppa in questi giorni una vera e propria offensiva. Hanno preso la parola, tra le altre, Daniela Lastri di Firenze, Antonella Inserra di Catania, Gloria Buffo, responsabile del coordinamento ragazze della FGCI. Il loro discorso è preciso: «Non si faccia una politica dei due tempi: prima i ragazzi e poi le ragazze».

Fumagalli, nelle conclusioni, affronta infatti tutti questi argomenti: «*Bisogna tener conto* — dice — *di ciò che è cambiato nell'occupazione femminile, tra le donne, dove sempre più si intrecciano spinte alla emancipazione e alla liberazione contro la discriminazione che le respinge dal mondo del lavoro*».

«*La 285* — ha concluso Fumagalli — *è fallita. Da quel fallimento viene una lezione: sono necessarie più proposte, diversificate per aree economico-sociali, che contrastino con una pratica centralistica e burocratica. Il servizio nazionale del lavoro, che la FGCI propone, si articola attraverso osservatori regionali del mercato del lavoro, piani di formazione legati alla qualificazione necessaria per lo sviluppo, forme di part-time definite chiaramente e tutelate sindacalmente*». Ciò richiede anche ad uno degli interlocutori principali dei giovani — il sindacato — di fare «*come nel '69, dimostrando una capacità di trasformarsi, di tener conto dei disoccupati, dei precari, degli studenti lavoratori*».

Fin qui — in estrema sintesi — il dibattito. Si è passati poi all'elezione del «consiglio nazionale dei giovani lavoratori e disoccupati». Si tratta di 56 ragazzi e ragazze, che dovranno tradurre in pratica, e cioè in ulteriori proposte e iniziative di lotta, quanto si è discusso in questa sede.

Gli interventi delle altre forze politiche al convegno

Da uno dei nostri inviati

NAPOLI — Che quello affrontato dai giovani comunisti fosse un tema centrale del dibattito politico lo hanno confermato non solo i numerosissimi interventi alla tribuna, nè solo l'assidua presenza in sala di centinaia di delegati giunti da tutta Italia, e nemmeno solo l'attenzione degli osservatori e della stampa. Lo ha dimostrato anche l'impegno con cui i rappresentanti delle altre forze politiche giovanili hanno partecipato ai lavori dell'assemblea, intervenendo direttamente e portando il contributo della riflessione e della proposta. Sono venuti qui perchè nessuno di loro poteva sentirsi estraneo. Il dramma della disoccupazione giovanile, il bisogno di affermare una nuova qualità del lavoro e della vita, sono avvertiti da tutti i giovani, quale che sia la loro collocazione politica e la loro scelta ideale.

Antonio Graziosi, dirigente della gioventù repubblicana, apprezza la tenacia e l'impegno della FGCI su un terreno che definisce «cruciale per la democrazia italiana». «*L'occupazione giovanile* — osserva — *implica una serie di problemi: di sviluppo e di crescita dell'economia e della società. Quindi non servono slogans ad effetto, ma ci vogliono fatti, cose concrete, iniziative di legge*». I giovani repubblicani sono abbastanza d'accordo con le proposte della FGCI: sì all'istituzione del servizio nazionale del lavoro, sì al potenziamento delle cooperative, sì all'estensione dei contratti di formazione-lavoro, sì alla riforma del collocamento. Perplessità, invece, sulla proposta di concedere una «indennità» a tutti i giovani disoccupati. I contributi vanno dati, ma non in forma indiscriminata, bensì finalizzati all'effettiva creazione di nuove possibilità di lavoro.

Raffaele Tecce, del PdUP, osserva che, nel convegno, si sono raccolte le fila di un discorso già ricco di esperienze (i precari, le liste dei disoccupati, le «leghe»); ma c'è ancora bisogno di riflettere sulle nuove forme di rapporto tra i giovani e il lavoro, e soprattutto sui modi in cui la tensione politica — che pure esiste, è viva — può esprimersi al di là di «*filtri paralizzanti*».

Che vuol dire? Vuol dire, secondo Tecce, che tra l'ipegno politico presente tra i giovani e le sedi delle decisioni politiche, ci sono dei «*diaframmi*» che vanno superati. Secondo Franco Bartolomei, vicesegretario nazionale della gioventù socialista, quella che il Paese attraversa è una «*fase difensiva*»; e in questa fase trovano spazio anche fenomeni distorti che bisogna sapere leggere nelle loro cause. La scelta del non-lavoro, ad esempio, o del lavoro precario. Spesso non è solo il risultato di una impossibilità a fare diversamente, ma è la deliberata volontà dei giovani di optare per soluzioni parziali e transitorie, in attesa che si delinei una prospettiva appagante. La proposta dell'indennità ai giovani disoccupati, per Bartolomei, è anch'essa difensiva, ma necessaria per evitare che la DC strumentalizzi ancora il bisogno di lavoro dei giovani, ramificando i suoi tentacoli clientelari.

Va rifiutata, dice Stefano Berterame, del Movimento federativo democratico, la tendenza a presentare la disoccupazione giovanile come un fenomeno inevitabile se non addirittura necessario. Se migliaia di giovani, oggi, non trovano lavoro, è soprattutto perchè sono state compiute scelte politiche antipopolari e irrazionali. E contro quelle scelte bisogna battersi. La FGCI chiama tutte le forze giovanili ad una battaglia unitaria; noi, per parte nostra, siamo pronti a contribuire alla costruzione di un nuovo destino per le giovani generazioni italiane.

e. m.

Calcio

premiare il macchinista, l'aiuto macchinista e il conduttore (ossia il controllore) di ogni treno i cui passeggeri non vengano scaraventati giù dal finestrino, ma portati regolarmente a destinazione; regalare al portalettere un bigné per ogni lettera recapitata...

Intendiamoci, nessuno ha intenzione di prendersela con i calciatori; scommesse e scandali a parte, fanno benissimo a intascare (finché glielo danno) quel che gli danno. Queste particolari riflessioni, che sembrano toccarli in un punto così sensibile e delicato come il portafoglio, vorrebbero in effetti toccare altro assai più da vicino: non tanto la persistente struttura meritocratica della nostra società, che richiederebbe altri discorsi a parte, quanto piuttosto una distorta concezione di quel che sia il merito. Ora, in una situazione di sfascio pressoché totale e di generale disfunzione, è molto possibile che il senso critico della collettività si sia spappolato al punto da recepire come assolutamente normale quel che normale non è affatto. Magari ci dispiace anche averlo dovuto ricordare proprio a proposito dei giovanotti del signor Bearzot, una «élite» in cui sembra molto difficile entrare, ossia (come si dice) piuttosto «corporativa»; e a parte il fatto che anche il mondo del pallone ha i suoi proletari, i suoi «meritevoli non premiati».

Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di martedì 18 novembre.

Dopo il «salasso» delle nuove tariffe Sip

Caro-assicurazione: settimana decisiva?

Domani nel corso di una conferenza stampa del PCI sarà presentata una proposta di riforma della vigilanza sulle società assicurative

ROMA — Battaglia sulle tariffe assicurative. Le compagnie hanno chiesto aumenti equivalenti ad un quarto di più di quanto paghiamo finora (e non è poco); c'è invece uno sconto — aumento «solo» del 16 per cento — per quegli automobilisti che non abbiano mai subìto un incidente. Si tratta comunque di un rincaro elevatissimo. Che deciderà il governo? Ammesso che il ministro Bisaglia, che, com'è noto, dirige un'agenzia di assicurazioni, sappia o voglia resistere alle pressioni dei suoi colleghi, c'è un dato di fondo: le cifre fornite dall'ANIA (l'Associazione nazionale delle imprese assicuratrici) non sono facilmente controllabili. I dieci ispettori preposti a questo compito, infatti, non hanno strumenti per spulciare nei bilanci delle compagnie.

Si arriverà — dopo la SIP — anche ad una indagine sui conti delle assicurazioni? Domani, martedì, il PCI ha indetto una conferenza-stampa (con Manghetti e Felicetti) per presentare la propria proposta di riforma della vigilanza sulle assicurazioni, mentre il PSI e il PRI — entrambi al governo — sembrano poco propensi ad accettare il ricatto delle assicurazioni. I repubblicani, in particolare, vogliono dotare il ministero dell'Industria di un istituto di vigilanza che abbia poteri — e mezzi finanziari — per guardare dentro le rendite, i patrimoni, i contratti stipulati dalle compagnie.

Ieri, intanto, l'altro ministro investito dalle questioni tariffarie, il socialdemocratico Di Giesi (Poste e Telecomunicazioni) ha rilasciato un'intervista ad un quotidiano sulla futura ristrutturazione delle aziende del settore. Ammettendo che quel 35,7 per cento di aumento delle bollette SIP (negli ultimi 6 mesi) è un po' eccessivo, Di Giesi confessa che «l'attuale struttura tariffaria è un po' sbilanciata»; ma aggiunge che senza risanare i conti della SIP non si potrà ridurre questo «squilibrio».

Le indagini europee sulle tariffe telefoniche, però, hanno già dato due volte lo stesso responso: le bollette della SIP sono le più alte della CEE, un primato che gli utenti preferirebbero certo non avere. E quanto ai conti della SIP, sono ancora in piedi procedimenti penali per i bilanci «rossi» degli anni scorsi. Mentre le tasche delle famiglie italiane si alleggeriscono, anche quest'anno la SIP chiama a soccorso, preannunciando centinaia di miliardi di deficit.

Raggiunto ieri mattina un accordo

A un comunista in Liguria la presidenza dell'assemblea

GENOVA — La presidenza del Consiglio regionale della Liguria sarà retta da un comunista e le altre cariche sono state discusse e concordate dai partiti: è il risultato dell'accordo istituzionale raggiunto ieri mattina a Genova dalle delegazioni dei partiti laici che compongono la Giunta (PSI, PSDI, PRI e PLI) che si sono incontrate con quelle del PCI e della Democrazia cristiana.

Le pretese dei democristiani dunque, che hanno votato la Giunta laica facendo di tutto per accreditare l'esistenza di una maggioranza organica con l'esecutivo, nella scoperta intenzione di guadagnare l'egemonia politica in Regione, almeno su questo terreno non sono passate.

Ieri mattina i «laici», dal canto loro, hanno ribadito il «*carattere autonomo*» della Giunta ed è stato così possibile dare vita — come auspicato dal PCI che a suo tempo aveva accettato la proposta fatta in questo senso dal presidente repubblicano — a un accordo istituzionale per superare la grave situazione di stallo in cui il governo dei laici vive fin dal primo giorno della sua nascita.

Oltre alla presidenza del Consiglio a un consigliere comunista, l'accordo istituzionale prevede l'attribuzione di una vice presidenza democristiana; l'altra andrà a un esponente laico; un segretario del Consiglio sarà comunista e l'altro democristiano. Per quanto riguarda le commissioni, quattro saranno presiedute da consiglieri della Dc e una, quella delegata alle nomine, da uno del PCI.

Petrolchimico e la democrazia sindacale

Perché quella pioggia di «no» sull'accordo? Parlano i protagonisti

Dal nostro inviato

VENEZIA — *Silvano Corsale avrà più o meno 35 anni, è un operaio analista di laboratorio al Petrolchimico Montedison di Porto Marghera. Ha un'aria dignitosa, un che di fiero, come di chi è abituato a svolgere scrupolosamente il proprio lavoro, ma senza perdere la capacità di riflettere sui propri errori.*

Fuori, una dopo l'altra, le assemblee dei lavoratori stanno bocciando l'ipotesi di accordo raggiunta all'inizio di settembre tra il consiglio di fabbrica e la Montedison. Sotto accusa sono il sindacato in generale e in particolare il consiglio di fabbrica, del quale molti lavoratori hanno chiesto le dimissioni, il modo di condurre le trattative, la carenza di democrazia sindacale, e, infine, l'approdo stesso della lotta, il documento di accordo nel quale si fissa, tra l'altro, in 10.000 lire, il rinnovo del premio di produzione e dove si vincolano ulteriori incrementi del premio ad un aumento della produttività del lavoro. In altre parole: più soldi in cambio di un maggior sfruttamento della risorsa uomo. Un bel salto all'indietro nel tempo. Duecento lavoratori pare abbiano presentato le proprie dimissioni dal sindacato, scene tremende di rabbia e di delusione, tessere stracciate hanno segnato la parte più amara di questa storia.

Silvano Corsale è uno dei sei membri dell'esecutivo che hanno gestito le trattative.

«Presentammo la nostra piattaforma rivendicativa il 15 maggio. Aveva un'impostazione avanzata, e non parlava di cose secondarie... Si chiedevano certe modifiche alla produzione, provvedimenti per la manutenzione, l'ecologia, l'ambiente. Puntavamo sul risparmio energetico, sul rafforzamento della ricerca. La sottoponemmo alle assemblee. La richiesta salariale, da 30.000 che era venne alzata a 40.000 lire in cifra fissa, più un terzo elemento differenziato per valorizzare la professionalità. Le modifiche le introducemmo proprio sulla base delle indicazioni dei lavoratori. Tieni conto che intanto gli ultrasinistri premevano per aumentare sempre di più la quantità di soldi da chiedere. Facemmo 8 ore di sciopero a giugno e 8 a luglio. La FULC nazionale intanto sapemmo che aveva avuto un incontro con Montedison. Risultato? Mistero. La situazione era a un punto tale che fare le lotte articolate non era facile. O non lottavi, e a questa eventualità non abbiamo neppure pensato, oppure sceglievi la lotta dura. Ed è questa la strada, che, forse sbagliando, abbiamo scelto. E così abbiamo deciso di spegnere gradualmente gli impianti, che ti assicuro non è una cosa da niente. L'azienda intanto continuava a dire: non ho soldi, non posso accettare le vostre richieste. Poi un giorno ci propone (la produzione intanto era già stata portata a regimi più bassi): formate una commissione ristretta e trattiamo. Così abbiamo fatto, e forse è stato uno degli errori più grossi. Ma aspetta... Le trattative vanno avanti, Montedison ci fa offerte parecchio al di sotto delle nostre richieste. Vanno avanti anche le lotte, ed ora in modo molto compatto. Gli impianti girano al minimo».

«Ricordo quel sabato notte terribile, trascorso tutto a discutere se spegnere o no gli ultimi lumicini. Alle 5 di domenica mattina ci apprestiamo a farlo. Ma ecco che la Montedison ci propone di sottoscrivere uno scheletro di accordo, con i punti controversi scritti in forma sintetica. Eravamo stanchi morti. All'assemblea, UIL, CISL e altri tacciono, non prendono posizione. Io intervengo e urlo: questa proposta del padrone è una fregatura. Pronunciamoci tutti. Da quel punto in avanti il disorientamento è dilagato. La sensazione era che la trattativa non l'avevamo più in mano noi. Tu mi chiedi se non l'avevamo avuta in mano anche troppo? Sì, forse è così, ma fatto sta che tra noi e il sindacato non c'è stata chiarezza, e non solo per colpa nostra».

«E siamo all'epilogo: l'assemblea respinge lo scheletro di accordo proposto dall'azienda e fa una richiesta di 30.000 lire non legate alla produttività. L'azienda rifiuta. ci presenta il testo dell'ipotesi di accordo che tu sai (quella con l'aumento legato alla produttività, ndr). Ci comunicano che più di questo non si ottiene. E firmiamo».

Poi le prime assemblee. Qual è stata la reazione? «Dapprima incredulità, sbigottimento. Poi un vero e proprio assalto al palco. CISL e UIL avrebbero voluto tagliare corto. Noi proponiamo di continuare a discutere. Ma l'accordo, bene o male, viene approvato. Il giorno dopo cominciano la contestazione, le dimissioni in massa dal sindacato. I comunisti sono tra quelli che vogliono, tra molte resistenze, ridiscutere tutto. Seguono due mesi di polemiche feroci, di divisioni. E così arriviamo alla settimana scorsa, ai no delle assemblee».

Che lezione ricavi da questa storia, se così posso dire? Che la democrazia sindacale non può reggersi se non sulla chiarezza, sulla verità. Il prezzo dell'unità sindacale, mi risponde, non può essere, non dev'essere l'esclusione dei lavoratori dal dibattito. Ci sono divergenze? Se ne discute, alla luce del sole: la falsa unità è un drappo scuro che soffoca tutto. «Ma non è solo questo — *dice Corsale* — qui hai una parte del sindacato arrendevole verso il padrone, hai un De Michele che dice: al Petrolchimico governiamo noi...».

Sarebbe questo, osiamo chiedere, il sindacato-istituzione? Per alcuni forse sì, e deve consistere nel passare sopra la testa della gente. Se non ci stai, allora sei settario e rosso antico.

Molto deve aver giocato anche il ruolo della Montedison, nei cui progetti si scorge uno sforzo di ristrutturazione finanziaria ma non, o almeno molto poco, un piano di rilancio delle produzioni chimiche. Qui, poi, viene addirittura riproposto il nesso salario-sfruttamento e in un'industria chimica, tra l'altro, dove la produttività si alza molto agendo sugli impianti e poco aumentando la fatica degli uomini. Cioè una logica antitetica a quella dei lavoratori e del sindacato. Ma il padrone, si sa, fa il suo mestiere. Non è vero?, chiedo al segretario regionale della FULC Perini.

«Certo. Ma l'errore nostro più grande è stato questo: costruire una piattaforma rivendicativa bella, ambiziosa, avanzata e pensare di poterla gestire da soli. Non potevi vincere solo a Marghera. Dovevi avere una categoria intera al tuo fianco. Hai ristretto troppo il numero delle persone che decidevano. Hai consentito quindi che potesse regnare la confusione e, quindi, l'ambiguità. E infine ti sei giocato male e troppo presto le tue carte: così, alla fine, ti sentivi in trappola e volevi chiudere al più presto».

Eppure questa fabbrica ha una tradizione in campo di lotte articolate: fu affermandole che il sindacato vinse la sua battaglia contro Potere Operaio fin dal 1966. Furono in qualche modo un fatto di grande democrazia. È poi vero che qui affondino lunghe radici di un protervo salarialismo? Centosessanta ore di sciopero — *mi ricorda Perini* — sono costate le ultime lotte per il Mezzogiorno, per il cracking di Brindisi e il resto. Senza chiedere una lira in più. Qui il meridionalismo lo hanno fatto davvero».

Non può aver in qualche modo pesato anche la delusione per aver visto frustrate queste lotte, per non aver visto imporsi, per esempio, una politica di rilancio industriale del Sud? «Sì, anche. Ma ciò che è mancato davvero — *dice Roberto Tonini, segretario regionale della CGIL* — è stata forse proprio la capacità di commisurare le lotte all'iniziativa politica; questo era fondamentale perchè fin dall'inizio la Montedison aveva fatto capire che era disposta ad andare fino in fondo senza cedere di una virgola».

E ora che cosa accadrà?

Occorrerà prendere atto del parere espresso dalle assemblee e ridiscutere tutto, dicono al sindacato, nessuno vuol «rimuovere» questa lezione. Sia i punti dell'accordo che i meccanismi della nostra democrazia interna. E alla sede del PCI, al parco Ponci, di Mestre: ci stiamo battendo per riportare il confronto dalle ideologie alle cose, ai fatti, non gongoliamo per la vittoria dei no. Ma un fatto certo — perché tacerlo? — è che questa vicenda rappresenta in qualche modo una sconfitta per tutti coloro che avevano giocato molte carte sull'anticomunismo. E tra questi non c'è solo l'azienda, purtroppo.

Edoardo Segantini

De Matteo e Vessichelli domani interrogati dai giudici bolognesi

ROMA — Domani andranno davanti ai giudici bolognesi, poi, forse mercoledì, saranno messi a confronto; sabato, infine, saranno ascoltati dal CSM che deve decidere se sospenderli o meno dall'incarico: inizia così per l'ex procuratore capo De Matteo e il suo vice Vessichelli, accusati di aver rivelato ai fascisti il contenuto del dossier Amato, la «settimana più lunga» della loro carriera.

Difficile fare previsioni sull'esito di questi interrogatori: la linea di difesa dei due magistrati, ora imputati a piede libero per rivelazione di segreti d'ufficio, non è omogenea, anzi è contrastante: De Matteo, in sostanza, afferma che non avendo mai letto approfonditamente il dossier Amato, non può averne rivelato l'intero contenuto all'avvocato (consigliere del MSI) Andriani. Sostiene che lo passò al suo vice Vessichelli che ne prese visione: quest'ultimo è accusato di averne rivelato il contenuto a Semerari, il perito di fiducia fascista ora in carcere per la strage.

L'addebito è respinto fermamente da Vessichelli che accusa a sua volta De Matteo di essere un «mentitore». Per questa discrepanza sostanziale delle due versioni, i giudici bolognesi decideranno probabilmente per un confronto tra i due. L'interrogatorio di De Matteo e Vessichelli non sarà la sola attività dei magistrati: ieri e l'altro ieri hanno ascoltato gli avvocati De Nardellis e Caroleo Grimaldi, arrestati per favoreggiamento e rivelazione d'atti d'ufficio, oggi ascolteranno gli avvocati Paolo Andriani e Costantino Cambi.

Anche il fronte delle indagini è in pieno movimento. Si apprende che, oltre a Valerio Fioravanti, il neofascista ricercato per l'assassinio dell'agente Evangelista e ora accusato di essere stato tra i killer di Amato, i giudici bolognesi inseguono le tracce di un altro giovane, (il cui nome è noto perchè fa parte della lista dei latitanti dell'inchiesta per la strage).

Scontro tra 2 auto: morte 4 persone

FIRENZE — Un'altra spaventosa sciagura sull'autostrada del Palio, la Firenze-Siena. In un terribile scontro frontale fra due auto sono morte quattro persone. Le vittime sono il compagno Marcello Masti e i suoi due figli Monica di 7 anni e Paolo di 10. La quarta vittima non ancora identificata è un giovane sui vent'anni.

Marcello Masti, ex assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Tavernelle Val di Pesa si trovava alla guida di una «128» con a bordo i due figli. In località Bargino, a otto chilometri da Firenze, l'auto per cause ancora da accertare si è scontrata frontalmente con una Alfetta.

Per liberare i corpi delle vittime sono intervenuti i vigili del fuoco con la fiamma ossidrica e un carro-gru. Tra i primi ad accorrere sul luogo della sciagura il sindaco di Tavernelle compagno Morandi; polizia stradale e carabinieri per effettuare i rilievi.

I paesi del mondo nella realtà sociale ed economica degli anni ottanta

GARZANTI 1280 pagine, 12.000 lire